

| Introduzione

Il piccolo libro che avete tra le mani nasce da dieci anni di esperimenti narrativi, condotti nel *laboratorio di scrittura collettiva meticcias* dell'Università di Bologna. Uno spazio aperto, gratuito, capace di accogliere dentro l'ateneo non soltanto chi s'iscrive ai suoi corsi, ma persone di età, lavoro, lingua madre e provenienza diversa, con particolare attenzione per uomini e donne alle prese con la richiesta d'asilo.

A partire dal 2012, quella che agli inizi era un'officina di produzioni individuali si è specializzata nel lavoro di squadra. Da allora, piccoli gruppi creati all'improvvisa hanno scritto insieme settantotto racconti, a sei, a otto, a dieci mani. Si sono lanciati nella sfida con pochi mesi a disposizione e senza nemmeno il conforto di un *metodo*, di una strada segnata per arrivare alla fine. In un'epoca di ricette gastronomiche on line e video tutorial che insegnano anche l'impossibile, hanno accettato di dedicarsi a un'impresa dall'esito incerto, dove il risultato finale non è garantito da regole e schemi, come accade quando si accudisce un cucciolo, si coltiva una pianta, s'insegue un sogno. E d'altronde, le mille pos-

sibili esecuzioni dello stesso spartito di musica, o dello stesso progetto di casa, ci dimostrano che *tutto cresce, nulla si costruisce* e che qualunque cosa *facciamo*, in realtà *si fa*, attraverso la continua mescolanza di più ingredienti: noi, l'ambiente, la materia, gli altri.

I nostri trii, quartetti e quintetti si sono visti proporre un *tema* – sempre incentrato sul concetto di *incontro*, – oltre a svariati suggerimenti su come raccontare e raccontare insieme, ma senza dimenticare il consiglio più importante, ovvero quello di dimenticare i consigli e inventarsi una pratica, ogni gruppo secondo le proprie dinamiche e desideri. Consapevoli che il prodotto più difficile di una scrittura collettiva non è il testo, ma l'autore. Il *con-dividuo* che si esprime nelle pagine condivise. La nascita di un'identità comune attraverso le parole.

Qualunque racconto mette chi lo legge a contatto con quattro entità: la prima sono i personaggi e le ambientazioni, che agiscono e subiscono nella vicenda; la seconda è la voce narrante, che la riferisce (e in certi casi vi agisce pure); la terza è chi ha materialmente scritto il racconto, ma vive del tutto fuori di esso, nella realtà; la quarta, infine, è il cosiddetto *autore implicito*, ovvero l'idea che chi legge può farsi di chi ha scritto stando solo a quel che ha scritto. Spesso capita di imbattersi in due lavori dello stesso artista e di pensare che non sembrano opere della stessa persona. Questo perché l'artista, più o meno consapevolmente, lascia in ogni sua produzione le tracce di un *sé*, e queste possono essere

di volta in volta diverse, perfino contraddittorie. Pertanto, quando più persone scrivono insieme una storia stanno davvero partorendo un soggetto collettivo, che fa capolino tra una riga e l'altra.

I racconti del nostro laboratorio sono tutti accomunati da quest'intenzione: se non fosse per i nomi scritti sotto il titolo, chi legge dovrebbe pensare che a scriverli sia stata una persona sola, con i suoi pensieri e le sue caratteristiche. Generare, coltivare e crescere questa *persona* non è una prerogativa della scrittura a più mani: quest'ultima rende soltanto l'operazione più evidente, per chi la fa, e più magica, per chi la incontra.

Lo stesso fenomeno si verifica anche con la *lingua*. Chiunque scrive deve trovare le parole adatte per quel che intende essere e che intende raccontare. È una ricerca ineludibile, anche se siamo portati a pensare che "ciascuno ha il suo stile", come se appunto si trattasse di qualcosa che si ha, come il colore degli occhi, e non invece che si fa, come un'acconciatura. Da questa convinzione, deriva poi l'idea che sia particolarmente difficile, per un gruppo di esseri umani, trovare uno stile comune con cui esprimere pensieri comuni, specie partendo, come nel nostro caso, da competenze linguistiche differenti. Al contrario, si tratta di una ricerca simile a quella che deve intraprendere chiunque voglia scrivere, resa solo più evidente dalla molteplicità dei punti di partenza. Nessuno si stupisce che una piccola band, dopo qualche mese di prove in cantina, riesca a fare musica con strumenti diversi, a salire su un palco,

a tenere la scena e magari anche a proporre qualche brano originale. Non saranno i Led Zeppelin, ma non è nemmeno un'accozzaglia di note.

Con quest'antologia, vorremo ribadire che ciò è possibile anche in letteratura, la più individualista di tutte le arti.

Fedeli alla natura del nostro progetto, abbiamo deciso di rendere collettiva anche la selezione dei sei racconti qui pubblicati. Non abbiamo creato una giuria, perché il nostro non è un concorso e non ci interessa creare un volume che contenga «il meglio» del laboratorio. D'altra parte, ci sembrava ridondante incaricare della scelta dei testi chi ne ha seguito più da vicino la stesura, aiutando i gruppi a terminare il lavoro. Alla fine, ci siamo affidati al giudizio di Idriss Amid, perché ci è sembrato che fosse la persona adatta per vagliare questi racconti, attraversati dai fili della migrazione, dell'incontro e del meticciano. Originario di Tetuan, da anni residente in Italia, dottore di ricerca in Culture Letterarie, Filosofiche e Storiche, traduttore dall'arabo, interprete, poeta, frequentatore del laboratorio fin dalle prime edizioni: a lui abbiamo chiesto di segnalarci dieci racconti, come dieci sono gli anni di quest'esperienza di scrittura collettiva. Per ragioni di lunghezza, la redazione della collana Mescidanza, diretta da Simona Baldanzi, ne ha scartati quattro, e infine Wu Ming 2 ne ha sostituito uno, perché scritto solo da due persone: si sa che la coppia non è propriamente un collettivo!

Rivisti, corretti, integrati e sottoposti a un'ultima ri-

lettura di gruppo, vi presentiamo i nostri sei racconti ambasciatori: non saranno «il meglio di», e nemmeno *L'Aleph* di Borges, ma rappresentano bene quel che abbiamo fatto e che imperterriti continueremo a fare.

Wu Ming 2